

VIVIANE SCHEKTER

Direttrice dell'Associazione Relais Parents Enfants Romands (REPR), Vice-presidente di Children of Prisoners Europe (COPE/già Eurochips)

Il carcere è un luogo appropriato per l'instaurazione di un rapporto sano tra il genitore ed il bambino?

Il carcere non è certamente il luogo ideale ma si tratta di preservare il calore umano ed il coinvolgimento della famiglia. L'association Relais Enfants Parents Romands (REPR) si adopera giorno dopo giorno per il miglioramento delle condizioni atte a facilitare il mantenimento del legame tra le persone detenute e le loro famiglie. Le visite, che durano un'ora, talvolta attraverso un vetro di separazione, sono insufficienti per intrattenere, ed a maggior ragione costruire una relazione durevole. È per questo motivo che esaminiamo ogni situazione in particolare al fine di trovare le soluzioni più adeguate.

In un'altra ottica, il carcere può anche apportare quello che definirei un «tempo morto». A volte le famiglie soffrono di importanti difficoltà relazionali. La persona detenuta ha così l'occasione di prendere il tempo, di riflettere alle conseguenze della situazione in cui si trova ed alle ripercussioni che questa situazione ha sui suoi famigliari. Può posarsi, prendere il tempo di riflettere e magari ripartire nella direzione del riavvicinamento con la famiglia.

Da una quindicina d'anni a questa parte osserviamo un netto miglioramento nel senso che un numero crescente di stabilimenti penitenziari in Svizzera romanda si preoccupa dei legami famigliari e progrediamo insieme per trovare soluzioni.

La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia del 1989 prevede un certo numero di condizioni che conferiscono certi diritti e che nel contempo tutelano i bambini. Che ne è del quadro legale quando si tratta di bambini che hanno un genitore in carcere?

La Svizzera ha superato l'esame all'inizio del 2015. Le autorità nazionali sono state interrogate sull'attuazione della Convenzione. 108 raccomandazioni del Comitato dei diritti del fanciullo delle Nazioni Unite sono state sottoposte al governo. Dal 1997, anno in cui la Svizzera ha ratificato la Convenzione, è la primissima volta che si fa menzione dei figli di persone detenute. In effetti, si chiede al governo di porre in atto un dispositivo che consenta il monitoraggio del numero e della situazione di questi bambini. Oggi esiste una lacuna importante: non conosciamo il numero esatto di bambini che hanno uno dei genitori in carcere. Il colmo è che conosciamo molti dettagli relativi alla vita della persona detenuta, per esempio la sua origine, addirittura che numero di scarpe porta, ma non abbiamo informazioni precise sul numero di bambini a suo carico. Sono «bambini dell'ombra» che fino ad oggi non rappresentavano una priorità politica.

Un'altra questione centrale è l'accompagnamento di questi bambini. La Convenzione prevede il diritto alla salvaguardia del legame con i genitori, ma il bambino deve essere tutelato contro ogni sofferenza eventualmente generata. Abbiamo l'obbligo di preservare il bambino contro ogni stigmatizzazione e contro ogni effetto nocivo che potrebbe peggiorarne la situazione. L'Institut International des Droits de l'Enfant (IDE), con sede in Svizzera, si adopera in questo senso. Penso che ancora oggi poche siano le soluzioni che pesano sulla bilancia della salvaguardia dei diritti dei bambini, dei genitori incarcerati e del rispetto delle prescrizioni imposte dalla giustizia penale.

In proposito, non dimentichiamo che nel Codice penale svizzero, nonché nelle Regole penitenziarie europee, si parla della salvaguardia del legame con il mondo esterno. Si tratta però di regole di principio, soggette ad interpretazione. Ogni stabilimento ha infatti il proprio regolamento interno e le proprie abitudini.

Malgrado tutto quanto rimane ancora da fare, mi preme sottolineare che le cose si evolvono. Per esempio, per quanto ne so, oggi le visite dei figli non sono più computate nel numero di visite legalmente autorizzate nella maggior parte degli stabilimenti della Svizzera romanda. Ciò dimostra che si mette l'accento sul diritto del bambino di mantenere contatti e non sul diritto del detenuto di ricevere visite. È importante, perché stabilire un contatto non si fa in una volta, è soltanto col tempo che il genitore ed il bambino riescono a trovare la propria strada. Diverse iniziative si sviluppano in tutta Europa, volte a salvaguardare legami di qualità tra i bambini ed il genitore incarcerato. In Italia, l'associazione Bambini senza sbarre ha consentito la firma di un protocollo che stipula il diritto dei bambini ad avere contatti con i loro genitori in tutti gli istituti di pena del paese.

È cruciale che i nostri interventi si inseriscano in un quadro legale, ma ribadisco il fatto che è altrettanto necessario validare certe pratiche ed informare il più possibile le principali parti interessate sull'esistenza delle norme che siamo tenuti ad osservare quando interveniamo. Nel corso dell'ultima riunione della rete europea Children of Prisoners Europe svoltasi a Stoccolma a fine maggio 2015, è stata evidenziata la necessità di una certa flessibilità del quadro normativo. In effetti è ipotizzabile, per esempio, che le visite dei bambini possano svolgersi al di fuori delle ore di scuola.

È attualmente in corso una campagna annua di sensibilizzazione quanto alle ripercussioni della detenzione sui bambini: REPR vi partecipa attivamente. I figli di persone detenute sono tutti profondamente toccati dalla carcerazione del loro genitore, ma ciascuno a modo suo:

È già stata confrontata a situazioni in cui il contatto tra un genitore-detenuto ed il figlio o la figlia non era possibile? Come valuta queste situazioni a rischio?

Tutte le situazioni di cui ci occupiamo sono valutate in binomio e la decisione relativa alle visite è presa soltanto se è nell'interesse del bambino. Un operatore socio-educativo e uno psicologo preparano un preavviso che viene poi discusso in seno all'équipe. Questa procedura consente di limitare in tutta la misura del possibile, le derive soggettive e gli apriori emozionali. Malgrado la volontà espressa da certi genitori-detenuti, non è sempre possibile passare direttamente al sistema delle visite, per esempio quando il bambino serve da strumento per regolamenti di conti tra i genitori in un conflitto di lealtà. La decisione sulle visite può essere rinviata anche nei casi in cui la persona detenuta è instabile, fortemente medicalizzata, in stato di collera, ecc.

In questi casi immaginate delle alternative?

Certo, cerchiamo sempre di individuare alternative. Per esempio si può cominciare con dei colloqui per meglio definire cosa è in gioco esattamente. Poi proponiamo di instaurare la comunicazione tramite lettere, disegni, giochi in differita, o a tappe. La comunicazione telefonica non è sempre una soluzione idonea: a seconda dell'età del bambino, le discussioni rischiano di essere brevi ed inconsistenti. Per evitare al genitore-detenuto di vivere questa fonte di frustrazione, occorre prima prepararlo. In certe situazioni utilizziamo quelli che abbiamo battezzato «appuntamento TV», in cui i genitori possono seguire alla stessa ora dei loro figli, certe trasmissioni televisive che piacciono ai loro bambini per poi parlarne insieme durante le visite. Inoltre, lavoriamo insieme agli stabilimenti per porre in atto parlatori Skype, che già esistono per esempio a Bellechasse o Bellevue. Le giovani generazioni sono sempre meno abituate alla corrispondenza epistolare e dunque è indispensabile adattarsi a questa nuova realtà.

Lavorate molto con i volontari. Quali sono i punti forti ma anche gli eventuali punti deboli di queste collaborazioni per REPR ed il sistema di esecuzione penale?

Il lavoro di REPR si impernia su due assi: il dentro ed il fuori. Gli interventi in seno agli stabilimenti sono effettuati esclusivamente dal personale qualificato, professionale, dotato di una preparazione speciale ed in possesso di uno «strumentario» professionale. L'accoglienza delle famiglie e l'instaurazione dei primi contatti avvengono fuori dai muri del carcere. Qui intervengono i volontari. L'idea del volontariato è consentire alle famiglie di sentirsi accolte da persone come loro, che non le giudicano e che non fanno parte del sistema penale, talvolta percepito come ostile. Per noi l'idea di cittadinanza attiva e di mutua assistenza tra i membri della comunità è importante. Il contatto tra i volontari ed i membri delle famiglie si fa su un piede di uguaglianza. Attualmente lavoriamo con oltre 40 volontari che svolgono un grosso lavoro: sono all'ascolto ed offrono calma e sostegno alle famiglie.

Riceviamo molti dossier, ma ne trattiamo solo metà. Quello che è importante sono l'empatia, la capacità di ascolto, l'equilibrio personale, la capacità di gestire i propri pregiudizi nei confronti delle persone detenute e delle loro famiglie. I volontari devono anzitutto far prova di «saper essere». Diventano i vettori dell'immagine della nostra associazione e divulgano i nostri valori tra gli altri cittadini!

Cosa può apportare in più REPR al sistema di esecuzione delle pene in Svizzera?

Siamo controparti del sistema penale, ma con una visione esteriore. Non sono le persone detenute ad essere al centro delle nostre preoccupazioni, ma innanzitutto le famiglie e più precisamente i bambini che subiscono la sanzione penale del loro familiare. Quando si sta dentro, c'è una specie di angolo morto che non permette di vedere la dimensione delle preoccupazioni di chi rimane fuori. Le famiglie non sono in posizione di rivendicazione. È tramite le attività poste in campo da diverse ONG, tra cui la nostra, che il focus si amplia e che si riesce a far conoscere i problemi ai quali sono confrontate le famiglie ed a sviluppare soluzioni.

La forza della nostra associazione è l'indipendenza. Ciò che possiamo apportare in più è la possibilità di instaurare rapporti nel modo meno vincolante possibile. I bambini non devono subire le coercizioni del sistema di esecuzione delle sanzioni. Possiamo lasciare che i bambini ed il loro genitore proseguano la loro strada a modo loro, sostenerli ed accompagnarli nella loro realtà. A nostro avviso è importante che le famiglie possano comunicare con operatori indipendenti che possono spiegare i dettagli degli aspetti pratici della detenzione ma che non hanno potere decisionale in materia di esecuzione penale. Possiamo anche fornire informazioni all'interno relativamente al mondo della protezione dell'infanzia, ai bisogni dei bambini ed ai doveri dei genitori. I nostri collaboratori non hanno accesso ai fascicoli delle persone detenute. Non partecipiamo all'esecuzione né alle riunioni di preavviso sugli alleggerimenti di pena. Il nostro ruolo consiste nel fare da ponte tra dentro e fuori per rassicurare le famiglie, dare loro dei punti di riferimento affinché i contatti possano svolgersi nel modo più sereno possibile.

Quali sono gli obiettivi prioritari di REPR attualmente?

Anzitutto direi che cerchiamo di fare in modo che l'esecuzione della sanzione del familiare incarcerato sia meno frammentata possibile. In particolare, nei casi di trasferimento da uno stabilimento ad un altro in seno al Concordato latino, cerchiamo di offrire un sostegno, un ascolto alle famiglie come pure possibilità di accompagnamento dei bambini.

Pertanto uno dei nostri obiettivi prioritari è allestire luoghi idonei ad accogliere le famiglie davanti a tutte le carceri della Svizzera romanda, ciò che facciamo attualmente con il prezioso sostegno della Fondazione Drosos.

Un'altra nostra preoccupazione è la riflessione intorno alle visite dei bambini in tutti gli stabilimenti. In questo senso, l'organizzazione degli Atelier Creativi è un asse prioritario. Queste attività non sono concepite esclusivamente per i bambini, miriamo alla presa di responsabilità da parte dei genitori-detenuti. Spetta a questi ultimi intraprendere il lavoro di costruzione della relazione con i loro cari e preservare il proprio posto nel tessuto sociale.

Un ultimo asse centrale sono l'informazione e la comunicazione: i media, i siti Internet, i convegni ed altri incontri ci consentono di stabilire meravigliose collaborazioni. Attraverso questa visibilità delle nostre attività, cerchiamo anche di sensibilizzare i cittadini. Per esempio, nel febbraio 2016, organizzeremo il nostro prossimo convegno «Parentalité et détention» in collaborazione con l'Università di Losanna, che verterà sul ruolo della salvaguardia del legame bambino-genitore nella prevenzione della recidiva.

E quali sono le principali difficoltà cui vi scontrate nelle vostre attività quotidiane?

Di regola, direi che i progetti in materia di carceri sono poco attraenti. Dunque siamo sempre alla ricerca di fonti di finanziamenti per le nostre attività. Per informazione, nel cantone di Ginevra, praticamente il 40% del nostro finanziamento proviene dal Cantone ed il resto, circa il 60%, proviene da doni privati. In futuro vorremmo ottenere lo stesso equilibrio pubblico-privato negli altri cantoni romandi. Per il momento, la Fondazione Drosos sostiene lo sviluppo delle nostre attività fino al 2016.

Nelle sfide cui siamo confrontati, il Centro svizzero per la formazione del personale penitenziario ha un ruolo importante da svolgere. A mio parere, la formazione di base e le formazioni continue su tematiche quali le famiglie delle persone detenute oppure l'accoglienza dei bambini in detenzione, danno luogo a scambi molto ricchi: gli agenti di custodia sono al centro dei cambiamenti possibili. L'esperienza della prima formazione continua su questa tematica nel 2015 è stata particolarmente entusiasmante. Siamo desiderosi di qualsiasi contatto e collaborazione in grado di agevolare lo svolgimento delle nostre missioni rispettive.

Lausanne, luglio 2015